Anno V. DOMENICA 30 OTTOBRE 1892. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.



SONETT

Mangiâ e bevi, pipâ, chantâ «Bolzàn»
E il «Trovator», *strolegâ par murbin,*
Fâ ridi il mond cu l'estro mataràn,
Èrial chest, o poëte, il to destin?

Ah se tu giòldis, se tu fas bacàn,
Anche l'è ver che cun te o' sospirìn!
Eco la «Gnott d'Avril», *l'eterno ingiàn,*
Eco si vaj pe' «Muart di Tomadin».

E l'art divine che tu as tant amàd
Simpri ti benedì, legri o pensòs:
Chell rai di stele ti à simpri schaldàd.

Uè, in grazie so, d'un fuart pòpul la vôs
Salude in fieste il to nom onoràd;
E ti cress sul sepulcri un flor gloriòs.

Udin, cinc di Otùbar 1892.

Piero Bonini.

UDINE ANTICA SCOMPARSA

(Continuazione e fine vedi n. 7) (1)

II.

Anche i beccai o macellai di Udine, come altri esercenti arti e mestieri, s'eran costituiti in corporazione, confraternita o fradaglia con discipline e regole proprie. Per le funzioni religiose aveano scelto, fin dal 1322, la chiesa di S. Pietro Martire. Ridotti il macello e le beccarie nel luogo sopra indicato, preferirono, per opportuna vicinanza, la chiesa di S. Tomaso.

Non esiste più nemmeno questa, che avea dato il nome alla contrada, prima chiamata borgo del Fieno, ed ora via Cavour. E poichè le presenti note accennano all'antica Udine scomparsa, cade pure in acconcio menzionare alcunchè di essa chiesa, desumendone il ricordo da indicazione ch'ebbi dalla cortesia del compianto sacerdote Ferdinando Blasich, ed anche (occorre dirlo?) da appunti e da memorie dei chiarissimi fratelli Joppi.

L'oratorio di S. Tomaso era situato proprio di fronte a quella parte delle beccherie e fondaco delle biade, ultimamente demolita, ove adesso vi è un fabbricato che s'addentra un po' dalla linea stradale e che ha di fianco una calletta senza uscita. Qui, prima del 1400, stava la casa di proprietà della famiglia Messa. Vi abitò ultimo il notajo Tomaso Messa, e il costui figlio di nome Giovanni, notajo pur egli, morto in contrada S. Pietro Martire nell'anno 1410, lasciò usufruttuaria l'ava, affinchè poi, colla sua sostanza, si fondasse e dotasse una cappella a S. Tomaso, da erigersi nel posto ove ebbe a dimorare il padre suo.

L'ava, certa Francesca, figlia di Martino Scapino, vedova di Nicolò Messa, vuole immediatamente dar esito al desiderio del

(1) Nel precedente numero a pag. 101 col. I, là dove accennasi alla quota personale di consumo di carni nello scorso secolo, fu erroneamente stampato libbre venete 34 ossia circa chilog. 16, invece che lib. ven. 31 pari a circa chilog. 15.

nipote; vende, per supplire alle spese, cinque casette in Grazzano esterno, ricavando 65 marche di soldi, e nel 1411 la chiesa si trova compiuta ed arredata.

Da protocolli di consegna e da inventari che scendono fino ai primi anni di questo secolo, risulta che detta chiesa era ad una navata, lunga 6 passi (metri 10.20) larga tre (metri 5.10) alta quattro (metri 6.80). Il soffitto appariva ricoperto di tavole, ad eccezione della volta del piccolo coro costruita a mattoni.

Non aveva nè sepolture interne nè cimitero circostante, ed un solo altare di marmo. Il coro, elevato di un gradino, stava diviso dal rimanente spazio mediante cancellata in legno.

Sopra una parete degli archi, trovavasi appeso un grande Crocifisso in legno e le altre due, pure ad arco, contenevano ciascuna un dipinto, in forma di lunetta, dello stile dei Bassano. La pala dell'altare, raffigurante S. Tomaso che tocca colle dita le piaghe del Nazareno, con altri santi, era della scuola del Pordenone.

Sopra il vertice della facciata ergevasi un piccolo campanile con una sola campana, poi veniva una finestrella rotonda, quindi più al basso la porta maggiore d'ingresso con ai lati due altre finestre lunghe e strette secondo la modesta architettura di gran parte delle antiche chiesuole friulane, e in tutto simile a quella nostra suburbana di S. Rocco.

Dal lato di levante, ossia nell'accennato vicolo chiuso, eravi una porticella che metteva presso il coro, ed anche la sacristia, la quale, in un atto di visita pastorale del 1601, viene qualificata angusta ed indecente. Su quel medesimo lato e nella parte posteriore ossia a mezzodì eravi una casetta di proprietà della stessa chiesa e di cui si saranno forse valuti i beccai, poichè risulta che veniva ad essi affittata per annue L. v. 40.

Ancora nel secolo XV, estinti i Messa, e così pure i Marchesini loro congiunti ed eredi, il gius-patronato su quella chiesa passò alla famiglia patrizia Priuli che vi istituì un beneficio semplice, onde nel 1569 trovasi un Angelo de Priuli chierico veneziano investito della piccola commenda di S. Tomaso di Udine.

Il trasferimento della fradaglia dei beccai dalla chiesa di S. Pietro Martire in quella di S. Tomaso avvenne sulla metà del 1500 e da allora fu denominata, *Confraternitas S. Thomae lanionum*, Confraternita di S. Tomaso dei beccai. Aveva vessillo proprio, raccoglieva limosine, accompagnava all'ultima dimora i confratelli e faceva festa il dì 21 Dicembre. La sua rendita era di 20 ducati.

Nel 1600 certi Lodovico e Giulia coniugi Varj, istituirono un legato di Messa quotidiana che d'ordinario si officiava da un padre servita, di quei del convento delle Grazie.

Ma i beccai per le loro funzioni religiose avevano ed eleggevano il proprio cappellano al quale nel 5 Gennaio 1750 deliberarono di accrescere lo stipendio fino ad annui ducati 8 da L. 6 e soldi 4 e l'elemosina per la Messa a soldi 25.

Negli atti comunali trovasi un protocollo in data 29 Maggio 1718 relativo ad adunanza del consiglio della confraternita per la scelta del cappellano, che riuscì favorevole al concorrente Innocente Fabris. L'ultimo eletto fu il prete Giovanni Zambelli, figlio dello speziale Giambattista, proprietario della farmacia ora in ditta Comelli. La nomina avvenne nel 1780.

Colla legge napoleonica 25 Aprile 1806 che avocava allo Stato abbazie, commende, scuole, confraternite, ecc., fu soppressa la piccola commenda di S. Tomaso e tutti i beni mobili ed immobili colla chiesa passarono al Demanio, e questa fu definitivamente ridotta ad usi profani nel 1808, essendo già, per causa del trasferito macello e dei diversi ordinamenti sulla vendita delle carni, sciolta in fatto la corporazione dei beccai.

III

Ma prima che dalla vecchia sede annonaria fosse tolto il macello, prima che avessero fine le beccherie, anche il fondaco delle biade, che pur quivi, come sappiamo, ebbe posto, avea già cessato dalla sua azione. Provvido istituto il cui ricordo non dovrebbe mai esser disgiunto dal nome di chi primo n'ebbe il pensiero e ne curò l'attuazione.

Nell'arengo del 15 Maggio 1465, il Luogotenente Nicolò Marcello, uomo d'elevati concetti, più tardi assunto al dogado, accennando alle carestie che in quei tempi così spesso desolavano la città e alle distrette di quel medesimo anno, *qualiter anno presenti, bladorum magna viget penuria*, dimostrò efficace spediente, provvedere nelle occasioni propizie un deposito di granaglie per disporne nei momenti di maggiore occorrenza; *bonum esset quod fieret in Utino magazenum frumenti et bladorum ut in omnem casum et eventum haberentur blada ad suffieentiam pro populo Utini*.

Accolto il principio, lo stesso Luogotenente formulò i capitoli pel governo dell'istituto, li pose a disamina dei Deputati, ne ottenne dal Maggior Consiglio l'approvazione e quindi anche dal Senato.

In succinto contenevano le seguenti norme principali: capitale di almeno ducati mille; nomina annua di due cittadini, l'uno dei quali operaio, incaricati dell'amministrazione del fondaco; provvista costante di almeno cinquecento staja, parte di frumento e parte di segala, da conservarsi vicino alla pubblica piazza; granajo chiuso a tre chiavi di cui una in custodia del Luogotenente, altra del più giovine dei Deputati e la terza del *fon-*

ticaro operajo; vendita ordinaria non prima del mese di novembre e giusta i prezzi fissati dal Maggior Consiglio; deposito del denaro in apposita cassa nella sacristia minore del Duomo, fornita anch'essa di tre chiavi, una presso il Luogotenente, l'altra a mani dei Deputati e la terza di uno dei Decani dei borghi; fidejussione e vacanza triennale di contumacia per gli amministratori o fonticari suddetti, retribuiti con soldi tre per ogni stajo di cereale venduto.

Questi i primi ordinamenti che in seguito, sia per più particolari riscontri sia per maggior guarentigia di conservazione, ebbero altre aggiunte, di mano in mano che il fondaco veniva assumendo maggior importanza. Infatti il capitale primitivo di mille ducati fu portato nel 1555 a due mila, poi, qualche anno appresso, a quattro mila, nel 1602 a sette mila e, nella seconda metà del seicento, si ha, dagli atti di consegna, che era di ben oltre ventidue mila ducati.

Quindi per direzione della più vasta azienda, ai due provveditori di una volta, altri vennero aggregati col titolo di sopravveditori, di fontigari, di granarista, di scontro, e dopo attivato il Monte dei pegni furon quivi depositati i denari e trattate le pratiche di pagamenti e di conteggi che non sarebbe più stato possibile eseguire, come per lo innanzi, in una sacristia.

Anche i cereali, invece che in granai privati, si ravvisò opportuno di tenerli, meglio custoditi, in apposito luogo comunale, e appunto nel 1505 fu decretato all'uopo di alzare di un piano parte del casamento delle beccherie grandi.

Però, con esempio pur troppo anche in altri tempi imitato, provvisto l'edificio pubblico, ebbe questo nel fatto diversa designazione. Fu chiesto e concesso pei *ludi* o scuola di scherma, la quale si mantenne ivi finchè, nel 1523, reclami popolari contro la mala custodia del grano, che intanto, depositato nel piano terra, ammuffiva, persuasero i Deputati a far sgombrare di là *i gladiatori* (più tardi presero sede nella Loggia comunale) e ad usare dei granai pubblici pel solo scopo di loro istituzione.

Nè andò molto che anche sulla rimanente parte delle beccherie furono costruite, al medesimo effetto, altre stanze, e in seguito, per le grandi incette di cereali, nemmeno queste essendo sufficienti, fu ricorso di nuovo ai granai privati.

Da principio, le provviste si limitavano al frumento ed alla segala, poi anche al miglio ed al granoturco, che veniva pur ridotto in farina. Ma questi cereali secondari erano acquistati soltanto in via d'eccezione ed in poca quantità, e perciò, quando, nel 1693, il Senato ordinò una riserva di tre mila staja di granoturco, i Deputati si opposero, dichiarando che il denaro del fondaco non doveva esser coinvolto in tali investite sempre pericolose per la difficile conservazione dei grani inferiori.... che altra volta, nel 1590, erasi eretto *un fontico, detto, dei minuti*, per sollievo della contadinanza, ma con prestito di cinque mila ducati di ragione dello Stato e non col capitale del fondaco del frumento, lasciato sempre intatto siccome sacro pei bisogni del popolo della Città, e che, quindi, anche al presente dovea rimaner estraneo a così fatto provvedimento, tanto più che quel *fontico dei minuti*, appena due anni appresso, ebbe fine, in causa di gravissime perdite ecc.

Insomma, le provvisioni furono in massima, prima e poi, specialmente di frumento, e regolate di tal modo, da riuscire non soltanto vantaggiose agli indigenti, per i prezzi di favore ad essi largiti, ma sì ancora ai terrieri, e ciò in grazia di quella pratica che si chiamava, *il rinnovo del fontico*.

Stabilivano infatti i capitoli, che, a scanso di degrado, dovessero i grani d'anno in anno rifornirsi.

Il Luogotenente stabiliva l'epoca della vendita o della levata. Si esitavano a contanti, ovvero, colle dovute pieggierie, anche a prestanza, salva rimessa, dopo il raccolto, con mezzo pesinale di più per stajo.

Della parte restante, la distribuzione era fatta ai fornai di città, obbligati a levarlo, entro determinato tempo, secondo il carico per ciascun d'essi fissato, in corrispondenza al presunto spaccio «e ridurlo in pane al » sazo (saggio) che li sarà notificato».

E fissato era altresì il prezzo d'acquisto, che su quello commerciale riusciva, nei tempi ordinari, sempre maggiore di 8 a 20 soldi lo stajo, variamente, giusta le condizioni dei raccolti e l'importanza delle spese e delle deficienze da reintegrarsi nel capitale del fondaco.

A sgravio poi dei fornai, il maggior prezzo d'acquisto veniva riportato e calcolato nel detto *sazo* o calamiere del pane.

E siccome codesto calamiere, artificialmente elevato, avrebbe, ad essi, dato mezzo d'indebiti guadagni, se altrove che nel fondaco, e quindi a minor prezzo, si fossero provveduti del frumento, minuziosi riscontri erano stati deliberati a loro riguardo. Consegna, all'atto di acquisto, di bolletta indicante il nome del fornaio acquirente, la quantità del frumento comperato, il giorno della compera, ed il nome del mugnajo designato per la macinazione; obbligo di scorta continua del grano mediante la bolletta medesima «cosicchè venendo ritrovato il «frumento o la farina, nel molino o per «strada, senza la detta bolletta, s'intenderà, «tanto il pistore, se sarà egli presente, «quanto anco il molinaro, se non sarà pre- «sente il pistore, incorsi nella pena di du- «cati 25;» visite settimanali presso le botteghe dei fornai per i confronti delle note dei fonticari coi pesi del frumento e delle

farine non ancora usati, e coi pagamenti del dazio sul pane fabbricato; ed anche qui, pena di ducati 100, e confisca e procedura criminale «se gliene fosse ritrovato «anco per poca somma d'altra ragione che «di quello del fontico».

Mercè questi avvedimenti, i granai pubblici eran presto vuotati, e allora il Luogotenente pubblicava avviso per le offerte di rifornimento, ad un tanto lo stajo, secondo le annate, e dagli elenchi di presentazione si rileva quanto fosse numeroso il concorso degli offerenti e varia la quantità, da poche decine di staia fino a più centinaia, come quelle degli Antonini, dei Manin, dei Micoli, Fabris, Andreuzzi, Caiselli, Tartagna ecc., in modo da raggiungere in complesso talvolta 10,000 tal' altra 15,000 staia, e così via.

La qual quantità sarebbe bastata da sola al bisogno cittadino di un intero anno, risultando indicato negli atti, che il consumo mensile era nel 1661, con tredici mila abitanti, di circa 1200 staia di frumento, che è quanto dire, di quasi 2000 chilogrammi di pane il giorno, allora fabbricato in sedici pistorie. Oggi, con numero doppio di popolazione urbana, trenta esercenti ne provvedono in un giorno oltre 5000 chilogrammi.

Si può dunque immaginare con che occhio, i maggiorenti, dovessero seguire le vicende di codesta istituzione, che toccava così nell'intimo i loro interessi e si comprende, e riescono pienamente giustificati, il grande affannarsi dei preposti cittadini, e le numerose scritture, ed i ricorsi al Senato, e l'opera attiva del Nunzio a Venezia, allorchè nel 1660 il Luogotenente Francesco Donato formò il proposito di acquistare, pel *rinnovo del fontico*, una forte partita di frumento negli Stati Austriaci, dove i prezzi erano parecchio inferiori a quelli della piazza di Udine.

Esponevano, nelle loro rimostranze, i Deputati, che i grani *di Germania* tardi maturano e perciò solamente sullo scorcio di Novembre, quando cioè i passi riescono più malagevoli, si sarebbe potuto di essi disporre pel trasporto; che d'ordinario son meno nutriti dei nostrali *perchè in quei paesi il sole risplende più obliquo*, nè può perfezionarli, onde si hanno farine scadenti e crusca in tanta copia, da render nullo, alla stretta dei conti, il vantaggio del minor prezzo dei frumenti; che altre volte, essendosi dovuto, per necessità, ricorrere ad incette forestiere, furono poi a stento esitate le rimanenze, ed i fornai, obbligati *alle compartite*, n'ebbero danno, pel notevole scarto delle farine; che sebbene i grani si trovino qui in possesso dei più comodi (e con tale argomento toccavano il vero tasto della suonata) ciascuno s'aggiusta, nell'esitarli a provvista del Fondaco, perchè vien messo in giro il denaro, tanto stazionario in un paese, come la città e la Patria del Friuli, di scarso commercio, e perchè si dà modo ai cittadini di vendere i propri prodotti e di poter quindi contribuire alle gravezze ordinarie e straordinarie dello Stato; che in fine, pur col maggior prezzo locale dei frumenti, si avrebbe avuto mezzo di accomodare ogni differenza, mediante lieve e corrispondente aumento nel calamiere del pane.

Venne ordine al Luogotenente di attenersi ai capitoli del fondaco, i quali stabilivano, niuna disposizione, rispetto al medesimo, doversi prendere, se non colla partecipazione, assistenza e soddisfacimento dei Deputati della Città.

La quale raccomandazione fu ancora ripetuta in seguito ad altri reclami.

Da prima, perchè non tutti i Luogotenenti avean cura di utilizzare i civanzi, a beneficio dei poveri, con accrescimento del capitale, ma ne disponevano a loro beneplacito per graziose distribuzioni a persone favorite. Poi, per dissidi con quel famoso Luogotenente Zeno, il quale, durante il suo reggimento, non ebbe migliore occupazione, all'infuori di trovar brighe colla nobiltà udinese, e pur nelle faccende di che si discorre, cavò materia di rammarico ai Magistrati della Città, avendo egli aggiunto, di suo arbitrio, una chiave di sicurezza ai granai pubblici ed affidatane la custodia ai suoi staffieri; della quale cosa giustamente si dolevano i Deputati, come di atto ingiurioso e di offesa alla integrità dei cittadini, che niuna ingerenza nelle cose del fondaco volevano più assumere, per non trovarsi in contatto *con quei vili mercenari*.

Però, in generale, l'opera dei Luogotenenti fu realmente proficua, nè consta che abbia mai avuto effetto la comminatoria, espressa nella ducale 4 Giugno 1611, che statuiva il divieto, al loro ritorno da questa Città, *di andar a cappello* (esser proposti a cariche pubbliche) ove non avessero potuto presentare fede autentica giurata dei Deputati e Provveditori che sotto il loro reggimento il fondaco non ebbe a patir perdita nè diminuzione alcuna.

E del loro interessamento, e dei vantaggi procurati, specie nei più difficili momenti, attestavano le varie iscrizioni, nell'edificio annonario poste a ricordo e ad onoranza, fra altri, dei Luogotenenti Vito Morosini (1570), Girolamo Venier (1582), Giovanni Basadonna (1618), Giovanni Morosini (1629) ed Alvise Foscarini (1657).

L'ultima riforma alle norme che reggevano quest'istituto, porta la data 9 Maggio 1778 e fu promossa dal Luogotenente Giulio Venier per maggiori riscontri d'amministrazione.

Ma ben diverse riforme apprestavano i tempi, poichè nelle prossime requisizioni militari degli Austriaci e dei Francesi, ogni cosa, capitali e provviste granarie, andarono

consunti. Gli annali del Comune, dopo la nomina dei Fonticari, Antonio Tami e Giobatta Micheloni, avvenuta nel febbraio 1797, non contengono, in proposito, alcun altro ricordo.

Cessato il fondaco, trasportato altrove il macello, chiuse le beccherie comunali, quell'edificio, che per ampiezza e per centrica situazione, avrebbe potuto opportunemente adattarsi ad altro pubblico uso, fu, nel 1829, con inconsulta determinazione, deliberato alla proprietà privata. I registri censuari notano, come primo acquirente, il sig. Pietro Piani.

Delle iscrizioni onorarie, quella soltanto relativa a Giovanni Basadonna riuscì salva dalla furia di dispersione d'ogni antica memoria, che seguì la caduta della Repubblica Veneta (1). Come in principio fu accennato, codesta lapide era murata fra le finestre mediane, sul lato della via Cavour, e dopo la recente ricostruzione, trovasi depositata nel Civico Museo. Reca la seguente scritta, allusiva alla guerra gradiscana, al ripristinato commercio granario, ed all'accresciuto capitale del fondaco:

JOANNI BASADONNAE PRAET. AMPLISS.
POST URBEM A GERMANORUM ARMIS SERVATAM
ANNONA AFFLUENTEM AD REM FRUMENTARIAM
TUM IMPORTANDAM, TUM DEPORTANDAM
PATENTEM REDDITAM AC HORREUM PUB.
QUOD ALIAS NUMQUAM CONTIGIT AUREIS
SUPER BISMILIBUS AUCTUM AD IPSIUS GLORIAM
ET ALIORUM MENTEM AD PARIAM MOLIENDUM
EXCITANDAM, D. MDCXVIII.

Fino al 1848, sopra l'indicata lapide, ergevasi, scolpito in pietra, lo stemma dei Basadonna, che, per concessione dell'imperatore Carlo V, portava lo scudo gentilizio nel petto dell'aquila bicipite.

Venuti a Udine i Crociati veneziani, e mal resistendo agli esuberanti entusiasmi, propri di quel periodo giovanile di vita pubblica, fecero abbattere l'accennato emblema che, secondo il loro giudizio, riferivasi ai dominanti austriaci.

Per parecchi anni giacque poi dimenticato nel cortile di casa Aghina, e quando alla casa medesima furono eseguiti lavori di ristauro, certo scalpellino Bertuzzi offrì un carro di sassi in cambio del suddetto stemma, da cui ricavò una lapide sepolcrale pel nostro cimitero.

E così, anche questo segnacolo di gloria scomparve nel grande oblio, là, dove han fine tante altre miserie della vanità umana.

F. BRAIDOTTI.

(1) Delle altre vi è ricordo nelle memorie storiche friulane del p. G. Tomaso Taccioli, vicentino (n. 1741, m. 1808) e perchè inedite, meritano qui riportate. (Da copia nell'archivio dei fratelli Joppi).

Viti Maurocent — providentia a dira fame et aliis angustiis. — An. MDLXX — servati Utinenses P. P.

—

Hieronimo Venerio — Praet. — Quod rem frumentariam splendide procuraverit — omnibus ex aequo administr. digniti. Urbis tutatus sit — Civit. Decreto — ad propagandam in posteros memoriam — pos. anno MDLXXXII.

—

Ioanni Mauroceno — P. F. I. — Rectori — Silvestri ejusdem Provinciae Praesidis Ampliss. filio — Paternis virtutibus ac Majorum splendore illustri — ob justitiam in regendis populis servatam — pacem protectam — veritatem omnium rerum tributam — dum et tempora obruere penuria — ac sterilitate terrarum luctuosa — ac misera in universa Italia exorato — Quaesitis remedijs omnibus ad propulsandam inopiam — fatigatis Adriatici et Jonij litoribus ad perquirenda frumenta — negotiatoribusque delegatis tum intra tum extra Civitatem in immensum auctam egestatem sublatam — pauperes ad mille quingentos ad divi Gothardi Xenodochium — tam subditos quam exteros benigne exceptos in extrema calamitate — abundantia et copia circumfluente — Annonae pubblicae aerarium XII millibus aureis auctum — tamquam Communi omnium parenti — Civitas Utini ad aeternam posterorum memoriam — monumentum hoc pubblicum — erigendum curavit — MDCXXIX.

—

Aloysius Foscari primus — excelsae aequitatis Praetor — egentium praesidium et parens urbis — rei frumentariae neglecta jura et leges — ad mentem Serenissimi Senatus — — pristinus restituit documentis — Anno Domini MDCLXVII — Utin. gr. pos.

Nella corte delle beccherie, sopra una porta, v'era anche la seguente iscrizione:

Aedes — tam pubblicae annonae — ac tabellarijs — tum pluribus Civit. officijs — magis accomodae — VII Viris curantibus — Min. Cons. decr. redemptae III Non. Maij — Anno MDCCXXVIII.

NOTERELLE DI CRONACA GORIZIANA

Anni or sono, per le nozze d'un mio carissimo amico, pubblicavo in breve opuscolo alcune annotazioni prese da un libro manoscritto riguardante l'epoca dell'anno 1675, rinvenuto durante il restauro della casa Pich in via Rastello; ed osservavo che il medesimo dovrebbe aver appartenuto a qualche segretario o giudice di pace, la quale cosa ebbe più tardi conferma.

Avendo il proprietario fatto posteriormente raschiare le facciate della casa, venne infatti alla luce la seguente iscrizione:

DOMVS FELICIS
LAURENTII MAITI
JUDICIS MAGISTRATVS
VRBIS GORITIAE
MDCLXXV

locchè confermava appunto la mia supposizione.

Le diverse annotazioni non presentano grande interesse, ma hanno una certa importanza per dimostrare (se un tanto fosse ancora necessario) che la nostra città parlava e scriveva nel secolo decimosettimo come oggidì, la lingua italiana.

A certi oppositori vorrei chiedere, mi facessero vedere il più piccolo libercolo, un solo documento che comprovi Gorizia slava, come certuni oltremontani qui piovutici, vanno cercando con insistenza di dimostrare nei loro giornali.

Ecco pertanto alcune noterelle tratte dal

libercolo di questo giudice magistratuale, che forse potranno interessare i cortesi lettori delle *Pagine Friulane.*

Gorizia, 1892.

CARLO SEPPENHOFER.

Cronaca Goriziana.

1. adi 27 Aprile 1675.

Ho condannato And. Lampretig caligaro che paghi ad Ant. Cragniz L. 7.10 nel termine di 13 giorni.

2. detto giorno.

Zorz Battistig molinaro di Salcano a confessato dovere dare a Tomaso Ples mezo scudo.

Li ho datto termine tre giorni a portarli a mie mani.

3. adi 29 Aprile 1675.

Catt.^{a} Malita querela il marito di Mariniza Terpina che la despetiniata e dattoli de pugni e voleva gietarla per terra.

Fu presente la moglie di Vincenzo Becaro.

4. adi 1 Maggio 1675.

Batt.^{a} Official mi da in nota li sottoscritti che han aperta la bottega avanti mezo giorno.

Fran.^{co} Baselli, Gieronimo Troier, Bort. Rizardini, Ved. Camilla Marega, Franc. Marno, Vito Pincherle, Giov. Enrico Scalettari, Giov. Batt. Codelli.

La Bott.^{ga} di Spetiaria fra.^{co} Gierardi.

5. adi 3 Maggio 1675.

Luca Proznich di Aquilea querela il Saiz che tiene la Becharia per haverli dato delle bastonate e detoli vilanie.

6. adi 11 Maggio 1675.

Giov. B.^{a} Luhmann di St. Andrea querela il spet. Abram per haverli dato doi pugni e gietarlo per Terra con dirli pichiat Vilan.

Testimonio Zuan Nanut di deto loco, Valentin Luhman e Bastian Trobiz.

7. adi 13 Maggio 1675.

Jacop Carneli di Gargar fa citar il spet. Giorgio Abram e dice haverlo riscosso di L. 30 che li deve per legni hauti l'anno passato il sabato santo il quale in loco di pagarlo li a detto vilanie e dattoli de schiaffi. Batt.^{a} Facin riferisce haverlo citato in persona.

8. adi 21 Maggio 1675.

Zuan Nanut di St. And.^{a} e Bastian Trobiz si dogliono che li siano state rubate sey camicie longe, quale le hano trovate dal Bonfante libraro che dice di haverle comprate da Zuan Folega Caligaro.

Il detto Zuan dice che sua madre le à comperate da un schiavo (1).

(1) Anche oggidì il popolo di Gorizia dice *sclàf* per sloveno, ch'è la precisa traduzione di schiavo usato nei secoli scorsi per denotare quel popolo che abitava al di là delle Alpi ed era calato giù in diversi villaggi a settentrione della provincia.

9. adi 21 Maggio 1675.

Lutia Vrsicchia di Tolmino massara del spet. Pietro Golob, querela il spet. Gasparo Saiz, che li habbi dato dei pugni e fatoli sangue.

Seguì nella Beccheria, presente Tomas.

10. adi 22 Maggio 1675.

Juri Peris di S. Pas (1) mediante suo figlio Gregorio, fa istanza pel suo havere di un paro di manzi dato a Leonardo della Torre al quale fu sequestrato X pelli di manzo a mani del spet. Affabris, il quale si obbligò nel termine di otto giorni di pagare.

11. adi 22 Maggio 1675.

Il spet. Giovanni Bonfante libraio, pretende dal sig. Giov. Batt. Saladini un capelo di mezza vigonia vecchio e contadi L. 18.

Il quale ha confessato e promesso volontario di pagare entro la ventura 7.ma

12. adi 22 Maggio 1675.

Vito Pincherle querela il spet. Pietro Marchetti, per essere andato nella sua bottega e dattoli un schiaffo con prendere un cerchio di roda per dargliela giù per il capo.

13. adi 23 Maggio 1675.

Il spett. Pietro Feghil querela Giov. B.^{a} Pillaro che havendolo riscosso per il datio del vino lo à minacciato di volerli dare e rompere il mostazo et che non è tratar da galantuomo.

14. adi 26 Maggio 1675.

A Gniese Lebana di Rauna ò contado un quarto di scudo per tanti accauzi del vestito lasciato da suo figlio Ant.^{o} che fù amazatto in casa del spet. Giov. Batt.^{a} Pontini.

15. detto.

Quelli che hanno bastonato il nob. Jacomo Colobicchio si chiamano Mich. Claucig detto Misritt e Cristian Iancig figlio del zotto.

16. adi X Giugno 1675.

Hoggi dopo pranso alle tre hore dopo mezzogiorno in compagnia delli spett. sigg. Fran.^{co} Perissini, Luca Locatelli, Giov. Enricho Scalettari e Ioseffo Bassa fummo in Castello e presentassimo a sua Ec.^{za} il Privilegio delle steure del Anno 1653 concesso da S. M. C. Ferdinando.

17. adi 16 Giugno 1675.

Il sp. Iacomo Rodella à scritto da Graz con sua 11 corr. e dice di essere sbrigato de' suoi negotii e ricerca se voglio che stij per definire la lite con il Bassa e per il consenso domanda gli spet. Sigg. Fran.^{co} Romano, Giov. Ant. Bositio, Fr.^{co} Ant.^{o} Locatelli, Fran.^{co} Persini, Giov. Enrico Scalettari, Horatio Posarelli, Luca Locatelli.

Risolsero dare l'assenso che il sp. Rodella resti a Graz sin ad altro a definire la lite Bassa.

(1) L'essere stato chiamato già in quell'epoca S. Pas il villaggio all'imboccatura quasi della valle del Vipacco, è una prova evidente che i nomi applicati posteriormente a quel luogo cioè: Schönpass e Sempas sieno semplici creazioni di fantasie partigiane. D'altronde c'è chi ci assicura che nella chiesa di detto villaggio ci sarebbe ancora l'immagine di S. Basso, santo del calendario veneto, posto lì precisamente dai veneziani, che, si sa, erano in possesso della valle del Vipacco al principio del secolo decimo sesto.

IL CONTE LUCIO

(Vedi num. 5 e 6, anno V).

DOCUMENTI.

I.

Bando.

Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per deliberazione dell' Eccelso Consiglio di dieci adì 16 luglio 1717.

Che Lucio della Torre q.m co. Sigismondo imputato per quello che quantunque bandito con duplicate sentenze, una di questo Consiglio di 20 aprile 1716, e l' altra del Podestà e Capitanio di Treviso coll' autorità e rito del medesimo Consiglio, di 15 8bre susseguente per violenze gravi contro la vita e sostanze dei sudditi, nulla stimando la perdita, che ad ognuno dev' essere pesante, della grazia del Principe, scordatosi del proprio dovere e del rispetto a tutte le divine e umane leggi, abbia voluto sempre più provocare la indignazione non solo colla rottura del confine, e continuata permanenza nello Stato particolare di Noal e Pordenon, ma accumulando delitti a delitti; che abbandonatosi ad un reprobo e scellerato costume di vivere, cercando di accrescere il concetto della incompetente abusiva autorità e prepotenza che da diversi anni aveva incominciato ad arrogarsi, e ricoverare e nutrire in casa propria molte persone con titolo di suoi bravi, la maggior parte de' quali anche banditi, andasse mendicando la sussistenza di tali iniqui seguaci dalle estorsioni ai poveri bottegai, osti ed altri, dai quali si faceva somministrar il bisognevole di carne, sale, pane ed altro per suo uso per farne il pagamento ad arbitrio, e giunto persino a rilasciar bollettini colla propria sottoscrizione e sigillo che esigevano rispetto da tutti, mentre per timore nulla ardivano di negare, e si facevano per così dire spogliare delle proprie sostanze, mancando taluno di essi di credito, per non incorrere con insistenti benchè ingiuste ricerche del suo nella indignazione, atterriti da molti esempj della di lui crudeltà, e fra gli altri da quello di due Uffiziali di Mestre da lui fatti fieramente bastonare in Noal per avergli fermato un contrabbando, come era debito loro, arrivata tant' oltre la di lui detestabile arroganza che si faceva lecito d' aggravare con tali bollettini anco li passadori dei fiumi non solo per proprio vantaggio, ma per profitto anco di altri, dai quali quella povera gente riceveva in pagamento o nulla o quel poco che voleva donargli chi si presentava munito di tali spurie patenti; defraudando nel tempo stesso i diritti del Principe nei dazi coll' uso continuo dei contrabbandi, e nelle decime ed altre gravezze per conto de' quali va da molti anni debitore di grossissime somme la di lui casa, non osando di praticare le solite intimazioni ed esecuzioni.

Ma quasi che una condotta così indegna della sua nascita non soddisfacesse abbastanza la sua innata, ereditaria ambizione, di ostentare porto di autorità, e far contro a quella vera e venerabile del Principe, che a se medesimo egli, Lucio, temerariamente arrogava, dispensando biglietti di licenze d' armi e facendosi capo di un ordine scellerato di banditi e mal viventi, da lui distinti col cordone verde, avendo di tali viglietti e divise dispensate più di sessanta non solo a' suoi sgherri che ad altri contumaci della giustizia, li quali godevano franchigia in ogni cosa, non pagavano i creditori, e stavano con tale impegno sempre pronti all' odioso spalleggio delle sue abbominevoli violenze, siasi risolto di comparire come fece più volte, prima per pochi giorni, poi per più settimane in questa dominante con seguito numeroso di satelliti tutti armati come lui d'armi da fuoco, commettendo in ciò una duplicata capitalissima reità di stato, tale dichiarata dalle pubbliche notissime leggi contro i delatori d'armi da fuoco in Venezia e contro i banditi che ardissero di comparirvi, di che non contento, abbia voluto far pompa della temerità egualmente che della propria dissolutezza seducendo ed adducendo donna civile, e facendo con violenza ed uso dell' armi da fuoco asportare dalla casa del marito la roba della donna stessa che seco trattenne poi dapertutto con scandalo ed universale mormorazione e ricondusse novamente nel carnovale ultimo passato in questa dominante, dove ritornato, nulla altro apprendendo se non il dubbio di non ostentare abbastanza la propria sfacciataggine o di coprirla coll'uso della maschera, se la alzasse a bella posta per le strade, al ridotto ed in altri luoghi pubblici che frequentava, voglioso di essere ben conosciuto, facendo sempre marciare avanti e dopo di sè, e tenendo per mano li ministri rispettivamente della propria sfrenatezza; reso però sempre più baldanzoso e protervo nella felicità di aver potuto sottrarsi dalle mani della giustizia, quasi che dovesse attribuire alla propria forza o sagacità ciò che fu unico effetto della prudenza e delle congiunture; siasi restuito a Pordenon, dove fermatosi per qualche tempo, abbia voluto fissare la sua dimora in Udine, ivi come in ogni altro luogo continuando l' uso dannato delle sue odiosissime estorsioni ed abbominevoli violenze con accompagnamento sempre numeroso di sicarj, che pasceva colle sostanze de' poveri venditori non pagati, e non essendovi luogo dove non abbia lasciate orme dolorose delle proprie rapine praticate sugli occhi di quel pubblico rappresentante una piena licenziosità di vivere in ogni genere, e particolarmente nell' uso detestevole dell' armi da fuoco, le quali giudicava indecente che da' suoi sgherri fossero portate con qualche riguardo; onde marciando egli ora in serpe della sua carrozza, ora in altro modo per la fiera, e nei siti di maggior concorso con tale numeroso spaventevole accompagnamento, e coll' armi da fuoco sempre scoperte, avvezzi coloro ad un tale sfacciato costume, successe che in occasione di solenne processione votiva della città coll' intervento del Luogotenente, dei due Prelati, delli deputati e molto numero di Nobili, portando il giro della medesima la necessità del passaggio avanti la casa di esso Lucio, invece di nascondersi, si siano anzi sfrontatamente schierati in strada i di lui iniqui seguaci in forma di spalliera colle armi corte da fuoco, taschi stilo di cordon verde, il tutto esposto in ostentazione dell'abbominevole impudenza e scandalosa audacia del Patrone, all'occhio del rappresentante, dei Prelati e di tutto il seguito, tanto che nell' angustia del sito in più d' una di quelle armi da fuoco strisciasse la ducale che è la insegna più solenne e rispettabile del Principato.

Come poi egli credesse necessario il non lasciare luogo di concorso dove non fosse condotta come in trionfo la propria alterigia, stabilito avendo di portarsi anco alla fiera del Santo in Padova, fatto un ammasso di solle ed armi, e chiamato a se numero maggiore di suoi patentati, sia passato a farne la raccolta in Noal, dove sconsigliato dall'audace risoluzione, rispose — Sangue (coll'aggiunta del nome venerabile del Signor Iddio) voglio andarvi, e sentire che bando vogliono farmi dar sta volta, — quasi che non contento della pubblica disgrazia in che era per li due bandi precedenti incorso, non giudicasse bastantemente segnalata e cospicua nel genere delle colpe la propria scelleraggine, se ella non giungeva a provocare tutti i maggiori fulmini della pubblica potestà.

Partito da Noale il giorno 10 giugno p.° p.° e portatosi la sera ad alloggiare all' osteria della fiera sotto Treviso, dove ricoveratosi verso le due della notte dalla pioggia il Capitano di Campagna di quel Reggimento, che seguitato da una squadra di soldati andava ad eseguire gli ordini della giustizia, facesse Lucio prendere i posti dai suoi sicarj colle armi da fuoco marcate contro i soldati e ministri del Principe, e con orrende bestemmie rimproverando il Capitan di Campagna di temerario nell' aver voluto presentarsi mentre vi era lui Lucio, esigesse con fieri stra-

pazzi e minacce della vita il segreto delle sue commissioni e lo obbligasse a viva forza a partire, usando una aperta, temeraria, detestabile opposizione alle armi del Principe ed agli ordini della giustizia.

Entrato poi il giorno 11 dello stesso mese di giugno antivigilia del Santo in Padova con carrozza a 6 cavalli, e birba a 2, e con seguito di 34 satelliti armati tutti di armi lunghe e curte da fuoco, prendesse alloggio in sito frequentato nel borgo di S. Croce, e si portasse nei susseguenti giorni con tutta la pompa della sua fastosa sfrontata temerità nei luoghi del maggior concorso, e particolarmente in Prà della Valle, guidando egli stesso in serpa 6 cavalli, e togliendo la strada alle altre carrozze con pericolo di gravissimi inconvenienti, accompagnato sempre dall'infame comitiva de' suoi sgherri disposti in varj siti, vestiti egualmente alla dragona, con divise simili, cappello bordato, coccarda verde o nera, e tracolla di cordon verde, che imprimevano orrore e terrore non meno che scandalo a tutti, riducendosi poi, quando egli ritornava a casa, in figura di corpo di guardia con sentinelle per assicurarsi dagli attentati della giustizia, che pure andava con detestabile studio incitando.

Come però per quanto sia sordo l'uomo alla sinderesi, non può niuna sì grandemente sordata coscienza avere che non vi nasca un qualche timore della giustizia medesima, così giunto egli colle sue continue gelose indagazioni, ed insospettitosi di qualche numero di soldati alloggiati nel borgo suddetto di S. Croce, uscisse la mattina delli 16 giugno spirato alle ore 10 dalla sua abitazione, vestito con armatura di ferro, lui stesso coll'archibugio alla mano e pistola al fianco, e col seguito di tutta la sua gente munita nientemeno d'armi da fuoco, e con un grosso cane d'armi, con inaudita temerità in sembianza di attaccare la casa ove erano alloggiati i soldati stessi dai quali prevenuto, e corrispondendo egli e li suoi con numerose e replicate scariche dall'una e dall'altra parte per lo spazio di un quarto d'ora, ha dovuto ritirarsi in una casa vicina ferito in un braccio e in una mano, contuso nel petto e nella schiena da più archibugiate che li hanno perforato il cappello, confusi e dispersi li suoi vili seguaci, uno dei quali cadde estinto sul fatto, altro, gravemente ferito, pochi giorni dopo spirò l'anima ed altri sono caduti in mano della giustizia, sia poi esso Lucio fuggito sotto abito mentito di Monaco Benedettino con scarsissimo seguito, e siasi con viaggio sollecito trasportato a Villalta, da dove arditamente volendo ritornare ad Udine, fu divertito da persone che lo persuasero ad uscire, come fece, senza ritardo, fuori dello Stato, sottraendosi per occulti imperscrutabili giudizi divini alla morte che con tanti colpi gli fu vicina, ed alle diligenze della giustizia che di poche ore non lo sopraggiunse.

Tanto avendo egli commesso sciente, doloso, pensatamente con gravissimo universale scandalo, con duplicato abbominevole adulterio, essendo egli pure ammogliato, con inaudita sfacciataggine sotto l'occhio stesso del Principe e de' suoi rappresentanti, con frattura di confini, con delazione d'armi da fuoco anche nella stessa dominante, con danno, spavento, terrore di tanti poveri innocenti sudditi da lui posti in rovina a forza d'estorsioni, con dolore dei buoni ai quali è reso oggetto d'odio e d'abbominazione, e con fomento, unione e setta di banditi egualmente armati d'armi da fuoco, ai quali serviva la sua casa ed autorità di asilo e di protezione, con defraudo dei pubblici giustissimi diritti de' dazii e delle gravezze, con evidente fastoso disprezzo della pubblica dignità e di tutte le leggi divine ed umane, e sopratutto fattosi reo d'altissime colpe di lesa maestà da lui più volte drittamente offesa nella parte più delicata del Principato, e con tutti quegli altri mali modi, odiosissime circostanze e detestabilissime conseguenze che dal processo risultano;

Sia e s'intenda bandito da questa Città di Venezia e Dogado e da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro, terrestri e marittimi, navigli armati e disarmati in perpetuo.

Rompendo il confine ed essendo preso, sia condotto in questa città, dove all'ora solita tra le due colonne di S. Marco sopra un eminente solaro li sia per il ministro di Giustizia tagliata la testa sì che si separi dal busto e mora, con taglio ai captori e interfettori, fatta legittima fede dell'interfezione, di ducati duemille, dentro lo stato, e quattromille in terre aliene de' suoi beni se ne saranno, e se no dei denari della Cassa di questo Consiglio, da essere immediatamente esborsati ai captori e interfettori, o a' loro legittimi procuratori o commessi, ovvero a chi avrà causa da essi, senz'alcuna contraddizione, potendo anche il captore o interfettore conseguire a suo beneplacito, e senza minima difficoltà la taglia predetta da essere contata d'ogni sorte di denaro e da quella Camera dello Stato dove più gli piacesse a sua compita soddisfazione.

Conseguirà in appresso, oltre la taglia predetta, voce e facoltà di liberare un condannato di prigione o relegato in vita, o a tempo, ovvero un bandito per qualsiasi caso e di qualsiasi condizione, *niuna* eccettuata, benchè avesse più bandi e condanne da questo Consiglio, o coll'autorità di esso ancora non avesse adempiti li requisiti delle leggi e non ostante che nella sentenza vi fosse qual si sia *condizione* di *tempo*, strettezza di ballotte, e letture del Processo, pace effettiva, e d'essere espressamente nominato, od altra immaginabile etiam per materia di Stato, e se occorresse che *in* tale captura o interfezione restasse morto il captore, abbiano li suoi legittimi eredi li sud.[i] beneficî e taglie intieramente da essersi in ogni caso concessi colla metà dei voti, non ostante quale si sia provvisione o parte così generale come particolare in contrario, alla quale s'intenda in questo caso derogato.

Sia inoltre e s'intenda privo di qualunque titolo di Conte o altro, e il suo nome sia depennato nei libri di qualunque Consiglio, Parlamento o altro nel quale come feudatario o qual si sia altro nobile titolo potesse essere descritto, e sia demolita e spianata la casa a lui spettante in Udine, e nel sito che resterà vacuo sia piantata una colonna, che debba avere a perpetua memoria la seguente iscrizione:

LVCIO DELLA TORRE
BANDITO DALL'ECCELSO CONSEGLIO DI DIECI
PER GRAVISSIME COLPE DI
LESA MAESTÀ

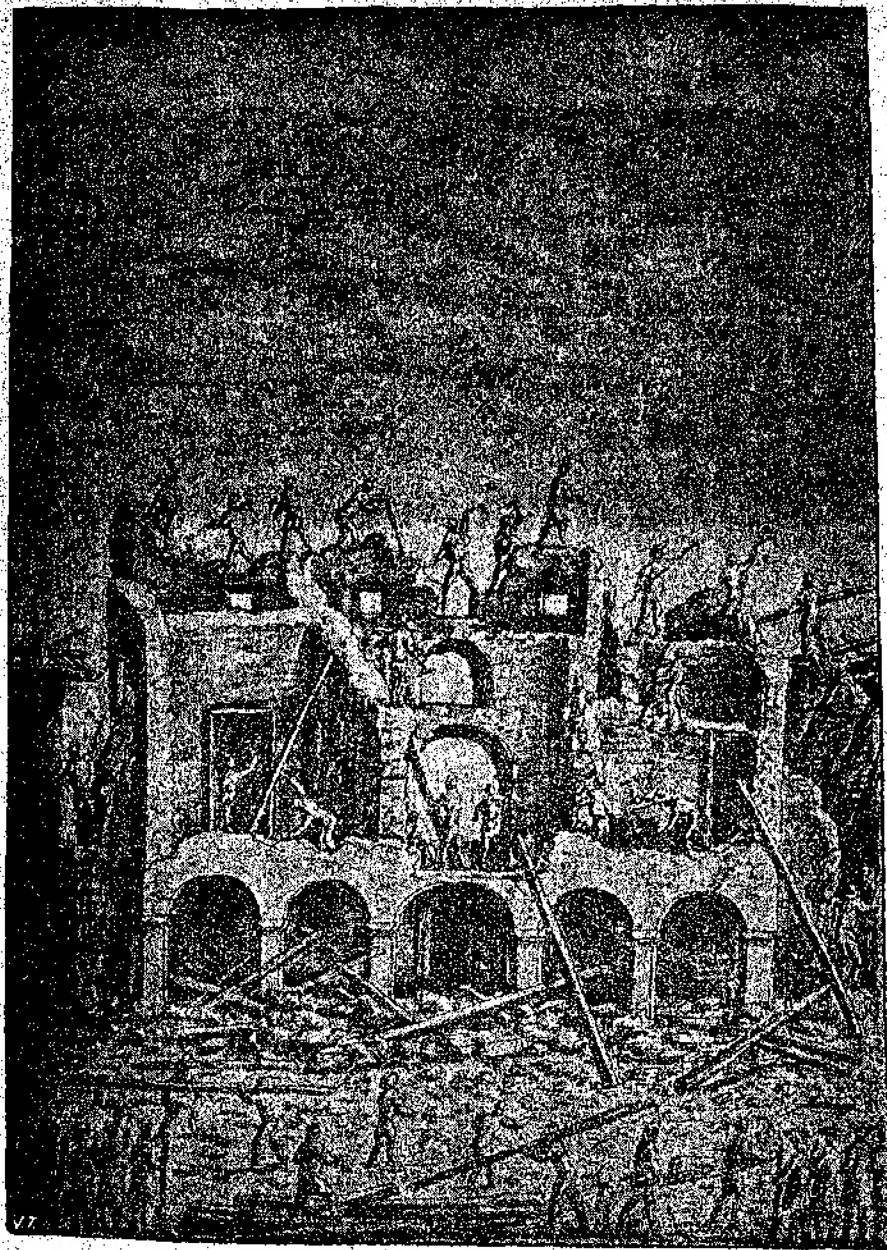
Tutti li suoi beni mobili, e stabili, presenti e futuri di qualsisia sorte, azioni, ragioni in qualunque luogo esistenti *etiam fidejcommissi* e feudi sua vita durante sieno e s'intendano confiscati ed applicati prima al risarcimento dei particolari che fossero stati da lui con violenza indebitamente danneggiati e difraudati da essere fatta la liquidazione in questa città da Capi di questo Consiglio, ed in Terraferma dai Rappresentanti della Giurisdizione de' quali fossero i danneggiati stessi, ad oggetto di che sarà pubblicato Proclama d'invito, ed il rimanente sia applicato giusta le leggi, ed all'ordinario dell'Annonaria di Comune, da essere tutte le vendite che saranno fatte approvate con tre quarti dei voti di questo Consiglio.

La porzione delle fabbriche del Castello di Villalta, e del terreno dentro il recinto e di fuori annesso alla circonferenza di esso castello spettante ad esso Lucio della Torre, e qualunque prerogativa che in esso godesse, siano e s'intendano devolute al Principe, dovendosi porre sopra la stessa porzione di fabbriche un S. Marco ed una lapida che dichiari esserne il Principe il solo padrone, ed esprima la causa con quella iscrizione che sarà ordinata da' Capi di questo Consiglio, dovendo dal Magistrato sopra fondi essere fatte le note necessarie ne' loro libri affinchè apparisca sempre non dovere in essa porzione esso Lucio della Torre avere alcuna ingerenza.

Tutti li contratti di qualunque sorte che da esso fossero stati fatti da un anno in quà, s'intendono tagliati, cassi, nulli, e di niun valore come se fatti non fossero, dovendo gli Avogadori di Comune aver riguardo a que' soli che conoscessero legittimi e reali, e secondo la coscienza loro terminare ciò che

li parerà di giustizia, con particolare mira di ovviare le fraudi che potessero essere state concertate a pregiudizio della confiscazione predetta.

Li Comuni delle ville, contadi e luoghi del dominio nostro dove esso Lucio della Torre capitasse, siano tenuti suonare campana a martello ed usare ogni diligenza per prenderlo vivo o morto, ed in caso di presa od interfezione aver debbano li beneflzii in tutto e per tutto promessi dalla presente sentenza; e mancando essi da quanto li viene commesso, avuta che si abbia notizia che esso Lucio sia stato nei luoghi loro, li Merighi, Decani, Massari ed altri simili deputati, sia cadauno di essi che avrà mancato, condannato al remo di galera per anni 10; ed in caso d'inobile o cittadino, di essergli confiscati tutti i beni di qualunque sorte, e capitando nelle forze, di stare anni 10 in una delle prigioni de' condannati serrata alla luce, e non capitando nelle forze, resti bandito da questa Città di Venezia e Dogado, e da tutto lo Stato di terra e di mare, navigli armati e disarmati in perpetuo colla pena sopradetta di anni 10 di prigione rompendo il confine. Non essendo il contraffattore nobile o cittadino, oltre alla confiscazione dei beni sia posto a servire sopra una galera di condannati per uomo da remo con ferri ai piedi, con tutti gli ordini della Camera dell'armamento per anni 10 continui, nè essendo abile a tale esercizio star debba pel medesimo tempo in prigione come sopra.



Demolizione del Palazzo del Conte Lucio della Torre seguita l'anno 1717.

nabilità, a star altrettanto tempo in una prigione di condannati serrata alla luce; e non essendo ritenti, restino banditi in perpetuo da tutte le terre e luoghi, e puniti di altre pene secondo la trasgressione.

Se alcuna persona nobile o cittadino suddito nostro o altro che avesse beni nello Stato di qual grado o condizione si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con esso Lucio in qualunque grado di parentela, darà il medesimo in alcun tempo mai in questa Città o in qualsivoglia altro luogo dello Stato nostro o fuori di esso, favore, indirizzo, denaro o ricapito, lo accetterà in casa sua o comunicherà con esso, li scriverà, lo avviserà, li somministrerà ajuto di qualunque sorte, ovvero avrà qualsisia pratica o intelligenza con esso, cada in pena, essendo

Se alcuno sia chi si voglia che avesse particolare e propria giurisdizione o feudo nello Stato nostro di qualsisia sorte riceverà il sopradetto della Torre, lo avviserà, o quaris modo lo spalleggerà, e permetterà che sia accettato, salvato o ajutato nella detta giurisdizione, sia e s'intenda decaduto e privo della giurisdizione stessa e feudo, e di tutti li beni feudali e giurisdizioni che possedessero e s'intendano immediatamente devoluti alla Signoria nostra, oltre le pene sopra espresse e dichiarate contro li fautori e ricettatori del sopradetto; ed il denunciante ed accusatore abbia li beneficj sopra espressi.

Se alcuno avrà notizia in qual tempo si sia che esso della Torre si ritrovi nello Stato e non potrà ammazzarlo o farlo capitare nelle forze della giu-

stizia, ed avviserà li Capi di questo Consiglio con lettera, con sottoscrizioni o senza, o per altra via, dove esso si trovasse, sicchè per la sua notizia si abbia nelle mani, conseguirà, oltre l'essere tenuto segreto, voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente ed in perpetuo da questo Consiglio, o coll'autorità di esso, ovvero un confinato o relegato in vita o a tempo, non ostante che fossero adempiti li requisiti dalle leggi etiam un bandito per materie di Stato.

Non possa mai esso Lucio dal presente bando liberarsi per voce o facoltà che alcuno avesse o fosse per avere, niuna eccettuata nè in virtù di parte generale de' banditi; nella quale mai abbia da essere compreso se non vi sarà espressamente nominato nè per via di raccordi o di denunzie etiam concernenti materie di Stato, nè colla captura o interfezione di altro bandito eguale o superiore in qual si voglia tempo, nè meno essergli fatta grazia di sospensione, dichiarazione, remissione, compensazione, alterazione o dispensazione di strettezza o altra immaginabile diminuzione della presente Sentenza nè per via di realdizione, nè di salvacondotto, nè sotto pretesto di militare in pubblico servizio, nè ad istanza de' Principi, nè per qualsivoglia causa pubblica o privata, nemmeno in tempo di guerra da qualunque rappresentante da terra o da mare a cui fosse data ogni sorte di autorità, nè da magistrato eletto con qualsivoglia facoltà di liberare banditi se non con parte proposta da Consiglieri e Capi e presa con tutte le nove (9) e poi tutte le 17 di questo Consiglio, non potendosi sotto qualunque pretesto nè qualunque strettezza dispensar il numero e sempre con tutta la precedente lettura del Processo, il quale non possa mai essere cavato di Casson nè preso che sia, letto, senon colle strettezze predette.

Parimenti non possa dal presente bando liberarsi se non passati anni venti, e se non avrà depositati nella cassa di questo Consiglio ducati 3000 B. V. applicante alla medesima colli soliti aggiunti giusta le leggi in materia d'armi da fuoco di questa città a tutte le condizioni delle quali leggi debba essere sottoposto, e non possa mai in qualunque modo proponersi la di lui liberazione, se non avrà prima effettivamente risarcita la Cassa pubblica, per il defraudo fatto ai Dazi e gravezze del Principe giusta la liquidazione da essere fatta da' Capi di questo consiglio, come anche se non avrà effettivamente risarciti li particolari che per avventura rimanessero ancora scoperti di quanto li avesse indebitamente con violenza estorto ed usurpato e non pagato, giusta la liquidazione come sopra in tale proposito prescritta ed in qualunque tempo liberato non possa mai, sua vita durante, ritornare in Udine nè riassumere titoli, riacquistar feudi od essere ammesso in qualunque consiglio o parlamento senza permissione di questo medesimo Consiglio presa con le 9 balle de' Consiglieri e Capi, e con tutte le 17 di esso Consiglio.

Addì 19 luglio 1717 — Pubblicato sopra le scale di S. Marco e di Rialto.

LA BISSABOVE.

La gnott si fasè scure e spaventòse,
Un vint da chà-dal-diaul al saltà fùr,
E lamps e tons e fred di chell plui pùr
Cun saetis e folcs a man redròse.

La tampieste, dal cil plomband rabiòse,
Uè, pomis, forment bielzà madùr,
Blave e jarbis brusà, fin dentri il cûr,
Puartand miserie grande e disastrose.

No vûl la Bissabove nel mistir
Jessi a nissun seconde, e in pos momenz
Schadenà la so fuarze par intir;

Arbul, chasis, palazz e monumenz
Dutt ce mai che chatà, in tal so zîr,
Du'-cuant e distruzè dai fondamenz.

Co. F. B.

Perchè si dice San Pietro al Natisone.

N. 479 I.

PROVINCIA DEL FRIULI — DISTRETTO DI S. PIETRO

Comune di S. Pietro al Natisone.

L'anno mille ottocento sessantasette, addì 28 del mese di maggio, in S. Pietro, nel solito luogo delle adunanze consigliari.

Il Consiglio comunale, presieduto dal sig. Luigi dott. Secli, Sindaco del Comune, in seguito ad avviso scritto emesso giusta le prescrizioni degli articoli 79 ed 80 della legge 2 decembre 1866 N. 3352, si è legalmente convocato in seduta ordinaria di primavera, nelle persone dei seguenti consiglieri:

1. Secli dott. Luigi, Sindaco — 2. Battaino Giuseppe, Assessore — 3. Mullig Antonio, Assessore — 4. Iussa Valentino — 5. Massera Giovanni — 6. Blasutig Giovanni — 7. Visentini Antonio — 8. Cosmacini Andrea — 9. Guyon Giuseppe — 10. Quarina Michele — 11. Iussig Giuseppe — 12. Quarina Luigi — 13. Miani G. B.

componenti il numero voluto dalla legge pella validità delle deliberazioni, collo intervento del sottoscritto ff. di Segretario.

Il Sindaco-presidente dichiara aperta la seduta e ricorda ch'è posta all'ordine del giorno la deliberazione riguardante il cangiamento di nome del Comune, da chiamarsi — Comune di S. Pietro al Natisone — invece che, S. Pietro degli Schiavi.

Il Presidente espone essergli giunte da molte parti relazioni verbali di questi amministrati, tutte esprimenti il desiderio che, dopo l'aggregazione del Comune al Regno d'Italia novellamente e felicemente istituito, venga cangiato il nome al Comune, onde sia tolta così ogni traccia di derivazione straniera agli abitanti di questo circondario, anche nel linguaggio amministrativo, i quali, essendo italiani di cuore, di tradizioni, d'interessi e di educazione, si propongono di essere e rimanere tali anche ne' secoli avvenire.

Il presidente rammenta al Consiglio le vicissitudini storiche passate dalle due convalli che un tempo si chiamavano d'Antro e Merso e che ora formano il Distretto amministrativo di S. Pietro, sebbene fra più ristretti confini. Soggetto ai Patriarchi di Aquileja molto tempo prima del mille, nel secolo decimoquinto (1420) fu eggregato alla Repubblica di Venezia, della quale seguì le sorti nella prospera e nell'avversa fortuna fino alla sua caduta. Alla pace di Campoformido divenne preda dell'Austria; fu unito poscia al primo Regno d'Italia, ridivenne austriaco per i trattati del 1815, e di nuovo aggregato al Regno d'Italia col trattato di Vienna del 3 ottobre decorso. Ben si vede adunque come il Distretto di San Pietro, seguendo da dodici secoli le sorti delle stirpi Italiche succedutesi nel Friuli, abbia bene meritato la cittadinanza Italiana, e come i suoi abitanti, obliando l'origine slava, possano dirsi e chiamarsi Italiani.

Il Presidente, dopo tale esposizione, diretta a giustificare la proposta, prega il Consiglio a voler deliberare se convenga o meno chiedere l'autorizzazione pel cangiamento di nome del Comune, da chiamarsi quindi innanzi «San Pietro al Natisone» derivativo proveniente dal nome che si dà nel distretto al maggior corso delle sue acque.

La discussione è aperta sull'argomento posto all'ordine del giorno.

La proposta accolta con plauso dal Consiglio viene posta ai voti ed unanimemente approvata per alzata e seduta, deliberando gl' intervenuti di proporre all'Eccelso Ministero che per Decreto Reale il Comune sia autorizzato di cambiare il suo nome attuale in quello più proprio e più dignitoso di San Pietro al Natisone.

Previa lettura, il verbale viene sottoscritto dal Sindaco, dal consigliere anziano fra i presenti e dal ff. di segretario.

Il Sindaco, DOTT. SECLI

Il Consigliere anziano, ANDREA COSMACINI

Il ff. di Segretario, A. LICARO.

Sul louch e sul mout chi i nostris artise a fasin i temperins

(Saggio della parlata di Maniago).

Duçhus chei ch' a capitin a Maniâ a desiderin, a volin anzi savè in dulà e comi chi i nostris favris a fasin a fâ chei piciui, ma biei e lodâs, e pi e pi voltis premiâs strumes tains ch' a si clamin temperins. E sùbit rivâs, o, dirai pi ust, apena fatis li robis pi esenzials, a si puartin in qualchi uffizina e ùi, acetâs cun plasè, assistin, par una buna miezz' ora, al lavour, chi dalla mattina alla sera di duçh i dis feriâs, al dura cèler e beneficii.

S' a si voul, a no han tuart. Vignì a Maniâ par la prima volta e no comprâ un temperin e no zì a iodi il favri nell' àt dal lavorà, par aveni un' idea, a sares, nè pi nè mancul, chi zì a Roma cençha iodi il Papa e cençha assisti alla so messa, chi, par una rara cumbinazion, propriamentri in chel di a la dises in glesia di San Pieri. A si sint tant, par li citâs, nominâ i temperins di Maniâ! E cui ch' a l' è stàd a Venezia, a Milan, a Turin, a Bologna, a Firenze e a Roma, e in dutis li citâs da la Romagna, lassand da banda che altris tantis d' Italia, al mi darà sigûr plena rason.

Ma parcè, cualchidun a mi dirà, parcè mo duta chista çhacarada? — Parcè? Parcè ch'a mi è vignuda la voia di parlâ propit sui temperins; di descrivi, cioè, il louch du là ch' a iu fasin e la maniera ch' a tegnin par faiu. — Scometin chi a parlà, voi, io, chi, su chistu argoment i farai plasè a tançh? A chei, si sa, ch' a no son mai stâs u chi e ch' a no han su chista çhossa una iusta idea.

Dunçha, i mi met.

In una butiguta trop pôch risclarada, cu li parês scrostadis e negris negris dal fum il nostri favri a l' ha il banch cun sora duçh i so impresçh, a l' ha la fusina e un piçhul incugn. Ma chistu al sares veramentri il favri còmut, chel ch' al pos disponi di una stanzuta. — L' altri, chel chi par me a l' è il veir favri di Maniâ (parcè chi a un timp pi di cussì larch a nol devi essi stàd, a e l' è iust chel cha l' ha fat dâ il nom d' illustri al paeis) a l' ha la butiguta in cumun cu la cusina.

Sigûr; dalla banda dalli fignestris a l' è lui sul banch ch' al lavora e davour, o in part, a è la so feminuta ch' a prepara il misar gustâ, mentri doi, tre, quatri, o ençha cinch e seis e sièt fioi a zùin tumbulànsi, un pôs attôr li giambis di lui e un pôs attôr li còtulis di iè.

Al lùnis di mattina, dal magazèn dala Societât Cooperativa, il nostri artist al puarta a çhasa dut chel ch' a i ocor, o ch' i podaress occori, comi: açhar, bandon, pakfunt, zinch, fil d' otton, cuar, avori, madreperla, tartaruga, çharbon e àcit.

(1) Conservossi la grafia dell' originale, sebbene non consona con quella desunta dal Vocabolario del Pirona, e adottata per le *Pagine*.

Prima di dut al bat four, ossia dall' açhar al riçhava li lamis e li sustis. Par fâ chistu al met i çhafs di duçhus i tochs d' açhar in tal fouch, e quand ch' a son ben ros, un par un a iù bat cul marçhel sull' incudin e in un attim al stampa lamis e sustis, chi prima di distacalis dal pez a li fâs diventà, volta par volta, rossis di nouf e a li caçha dentri una scugela d' aga par indurìlis. Dopu a li rimet in tal fouch e a li fâs rivignì par podei dà un' altra toçhadina cul marçhel.

Tant li lamis, quant li sustis a li ridùs po graziosis, o comi ch' al dìs lui a li tira, limànlis su di un çhochet stret in tala smuarçha e cun l' aiûd dalla saçuma. — Finìd chistu lavour, chi dal restu a no lu fâs proprit di sèguit comi chi a parares a prima vista, ma a intervai, al lèa in doi macus separâs lamis e sustis, a li met di nouf sul fouch e quand ch' a son rossis a li çhapa e a li passa in ta l' aga par dài la tempra. — In sèguit a chista operazion, si una lama a cola in-parçhera, a va di sigûr in doi o tre tochs.

Allora al scominçha il lavour di mola. Prima al dopra la mola da guçhâ, po' chê di spunti e infin la mola da çhalcinâ.

Nei intervai di chistis occupazions al va preparand li cartelis, li mostris e li brocis.

Li cartelis e li mostris, par sòlit, a vòlin un po' pi di timp e di pazienza, o, dirai miei un po' pi di mateç, essind un lavour pi tost delicàd. Li cartelis ch' a sepàrin li sustis del temperin e ch' a son di pakfunt, bisugna ch'a li tai cu la cesora, ch' a li batti sulla incugnela e po' ca li splani ben ben cu la lima miezza tonda. Chês invesse ch' a son four, di cuar, di avori, di madreperla o tartaruga, bisugna ch' a li sei cu la sea a circul dai rispetis tochs gros, po' ch' a l' insutili cun una lima, ch' a li raspi e ch' a li frei cun çhalcinâ e voli.

Comi li cartelis di four, ençha li mostris, ch' a son chei toches lavorâs ch' a si çhatin ai çhafs del temperin, a vòlin l' istes lavorei.

Quand ch' a l' ha dut pront, al riuniss li sustis e li cartelis, al passa fra cartela e cartela li lamis ch' a l' imbroçha e il temperin a l' è compunùd, ma no finìd. Parcè ch' al seipi finìd, bisugna ch' a i deipi sulla schena una imbrunida e po' ch' a lu lustri dut cu la pómega e voli su di una pieçha blançha. Allora soltant il temperin al pos sfidâ impàvid il pi miticolous Giurì da la pi grandiosa esposizion dal mond.

Stand a la totâl descrizion me, pi o mancûl clara e fedeil, a parares una çhossa lenta, un mesteir di pôch ùtil; invesse a no è cussì.

Un favri soul in t' una quindisina a l' ha il coragiu di fâ nençhamancul chi cinquanta, sessanta temperins di tre lamis!

E ades ringraziàimi, chi, finalmentri, i hai finìt !...

Maniâ, settembri 92.

pr.

L'INCENDIO DI GEMONA

NEL 1437.[1]



Dal quaderno delle spese, che il Comune di Gemona ebbe a sostenere sotto il massariato di Melchiorre Glemonasso, si scorge come dal 19 decembre 1436 al 3 febbraio 1437 infuriavano venti impetuosi congiunti a eccezionale siccità, che costituivano un continuo pericolo d'incendio. E in fatto si vede che il Massaro e i suoi Provveditori erano seriamente preoccupati, giacchè — *ob periculum ignis propter maximam siccitatem et nimios ventos* — istituiscono sentinelle vaganti per la vigilanza della Terra durante la notte, mandano vedette sulla torre, fanno visite domiciliari e proclami notturni come non trascurano di far chiudere le vasche della fontana.

Malgrado tutte le precauzioni, alle ore 20 (circa una e mezzo pom.) della domenica 3 febbrajo nella casa a paglia di Jacuzio Cunizani in borgo Villa, si sviluppò un incendio, che per la violenza del vento si diffuse in modo da abbruciare oltre 200 case, 200 pioppi nonchè viti, siepi ed altro, mantenendosi in struggitrice azione per tutta quella notte; gli abitanti sbigottiti e disperati fuggivano alla rinfusa invocando l'aiuto del Cielo. Molte masserizie furono poste in salvo alla porta delle porte (detta anche della Chiesa), custodite per tre giorni e tre notti, le materie infiammabili si trasportarono alla fontana di Gemina e 44 uomini di Montenars sgombrarono la strada *bariglarta* (metteva alla piazza oggi detta del ferro). Il pericolo di nuovi incendi continuò per altri otto giorni, per cui si mantenne la vigilanza con uomini di Montenars, Artegna e Buja e si fornì d'acqua la piazza ed altri luoghi, trasportandola con carri.

La parte della Terra, che diede il malaugurato tributo alle fiamme, possiamo stabilirla da borgo Villa a Piazza Vecchia con centro al tratto inferiore della seconda cinta (riva grande, case oggidì Castellani - Brollo e muro divisorio Burini - Guicciardi) fino alla porta chiamata degli asini, che pure fu colpita, estendendosi a Sotto Castello, Piovega e Paludo, nel qual ultimo si sarebbe spiegato il maggior danno agrario. Comprendendo la chiesa di S. Leonardo, pei fabbricati si ebbero 154 ditte danneggiate, di cui 110 nel centro dell'abitato, 33 fuori e 11 di forestieri, oltre *La casa over la Stuva del comun.*

Il miserando infortunio portò l'indigenza a una proporzione tanto raccapricciante, che commosse molte Comunità, Signorie e Corporazioni della Patria, le quali con generoso spontaneo slancio di carità prontamente accorsero in aiuto dei poveri sventurati.

La deliberazione presa dal Consiglio comunale di Udine ci conferma la desolante distretta in cui versavano i gemonesi; e l'affettuosa premessa, fatta dal Cancelliere di Gemona alla registrazione dei sussidi elargiti da Cividale prova anche l'antica e sincera amicizia fra le due Comunità.

Dalle deliberazioni dei tre Consigli del nostro Comune rileviamo che l'albergatore Gasparino (uno dei più fortemente danneggiati) ottiene il permesso di scegliersi una casa adatta e conveniente, onde i mercanti e forestieri possano venire e fermarsi nella Terra, e alcuni cittadini vengono eletti a ricevere, conservare, amministrare e dispensare le oblazioni di frumento e vino pei danneggiati. In quanto all'edilizia: viene per l'avvenire proibito di costruire case di paglia; si scelgono due cittadini per quartiere, perchè provvedano onde fuori delle case non si appoggino tettoie, poggiuoli nè scale di legno, e quelle costruite, se non convengono, siano rimosse e distrutte; i calcinacci e altri rifiuti, che si gettano fuori dalle case abbruciate, vengano condotti alla torre della *pucia* (oggi macello). M.° Domenico dalla Fornace di Udine con legnaiuoli e carpentieri di Tarvis chiedono un sito opportuno per laboratorio e si fanno prestiti ai fornaciai per avere calce e tegole; permettesi di ricostruire le case abbruciate lungo il vecchio muro del Comune (II cinta) con certe norme di precauzione per l'evenienza di nuovi incendi; le legna e tavole offerte dalle Comunità di Tolmezzo e Latisana vengono distribuite ai danneggiati.

Impotenti i gemonesi a rifabbricare le distrutte case, mandano incaricati a S. Daniele, Spilimbergo e Tolmezzo, per ottenere che sieno spediti ambasciatori a Venezia ad implorare un sussidio; Gemona si fa rappresentare: dal suo Pievano arcidiacono aquilejese Nicolò de Spatarini, ser Antonio di ser Leonardo Coda e Bertolo di Pietro Egidio. Al suo ritorno da Venezia il Pievano informa il Consiglio maggiore che il ducale Dominio aveva concesso per due anni, dal 1.° giugno 1437, la muta della Chiusa e Venzone che a mezzo del suo appaltatore nob. ser Odorico fu ser Enrico di Colloredo diede in rate bimestrali l'importo di 4340 ducati d'oro [1]. Per la ripartizione di questo reddito tra le ricordate 154 ditte, venne eseguita una oculata perizia dei danni per un complessivo importo di marche 8011 (circa lire 310975 delle attuali), da cui riportiamo la seguente parte della premessa: «1437 Adì 12 del mese «di luyo in Glemona in la Glesia di Misser

(1) Da un opuscolo per le nozze Stroili - Giavedoni, nel quale andavano uniti taluni documenti. All'amico signor Luigi Billiani, che va di quando in quando dissotterrando memorie storiche della Patria, sincere congratulazioni per la diligenza e l'intelletto che vi addimostra.

(1) Il ducato si computava a soldi 111 e il frumento in Gemona valeva medianamente soldi 74,77 lo staio; ragguagliando questo prezzo con quello del decennio 1857-1866, che ebbe una media di it. lire 18,14, il sussidio corrisponderebbe a 116875,27 della valuta attuale.

«santo zuane Ad instantia de tutte le per-
«sone che averino danno per lo fogo fo fatta
«far Congregation per provedere in che modo
«si die dispensar la Suvention che la nostra
«Illustrissima e Clementissima Signoria di
«Venexia ne a data fazandone respondere
«lentrada de doy Anni della Muda di Venzon
«e della Schiusa. Per le quale persone fo
«determinato che Vj Cittadinj con tre maistri
«Marangoni partandose in tre parte fiando
«sacramentadi a extimare Justamente a sua
«conscientia le chase brusate e che Una parte
«non sappia dellaltra E poy referire a diesi
«Cittadinj deputadi a Correzere Una a con
«li Extimatori.»

Nei registri dei Camerari di S. Maria troviamo fatta la distribuzione di tre mezzine di frumento *(questa ela spesa dela blava dada per lamor di deu... quant fo lu fu)* e la remissione di lire di soldi 284,4 dovute alla Camera da 70 ditte *(questi son aqueli chi for brusadi chi fo perdonadi li fiti per quel ans)*. Il Consiglio maggiore esonera gli impotenti e miserabili danneggiati dal pagamento del contributo per le sentinelle notturne.

La costernazione non deve aver cessato così presto se al 24 febbraio dell'anno successivo, avuto riguardo alle gravi rovine e tribolazioni sofferte dalla Terra per l'incendio, si vieta a certi suonatori forestieri di suonare di notte e far feste da ballo, permettendo soltanto ch'essi suonino di giorno ma non sotto la loggia o sulla piazza.

Il ricordo di questo disastro si mantiene tuttora vivo coll'annuale processione votiva dell'8 decembre, che il nostro popolo chiama *la prupissiòn dal giatt*, giacchè pretende che un gatto dalla coda in combustione sia stato la causa determinante dell'incendio. A questo proposito diremo che nell'anno 1448 il nostro Cameraro della Pieve nei suoi registri fece la seguente nota: *Candelotti li quali io dey al populo lo di che focomenzada la procession de la conception de S. Maria*; mentre nei registri della stessa Camera nel 1492 tale processione viene chiamata *del voto della Comunità*.

Il calamitoso fatto che abbiamo esposto ci trascina a dare alcuni cenni di altri sfortunati avvenimenti occorsi nello stesso anno. Alla metà di febbraio la fontana di Gemina non sgorgava acqua e verso gli ultimi di marzo si presentò di nuovo il pericolo d'incendio per i forti venti. Il Cameraro di S. Maria ricorda *trey prozesions per lu timp di pestilentia*. Il Tagliamento, il Vegliato e l'Arvenco per le eccessive pioggie arrecarono danni rilevanti; la Grideola, rotti gli argini e il muro comunale, si è versata nel cimitero ingombrandolo di ghiaia e devastando la strada fino in Gemina e i muri a secco dei Fors. Dalle spese del Cameraro Perozio togliamo le seguenti note: *Spendey quant ven la gredeulâ per VIII lavoredors chi aremondarin la glesia e la chiamira — per fa remondar la via dala in glesia — per dos vuardis chi sterin sulu chanpanili lo quant fo lu diluvy del mal timp dubitant che na ronpes unaltra hora — per fa portar V tras in glesia e per far portar casis di muarz chi ierin iu di chia Lenart Culin* (abitava presso l'Ospitale di S. Michele) *in ciarnial — fo lasat ala Pasculina per la parte del filo dela Brayda di got chi fo sogleriada per la credovula.* Per sgombrare il cimitero dalla ghiaia s'impiegarono 127 giornate d'opera, retribuite in media a soldi 11,72 (lire 2,84 della valuta d'oggi), e *li caradori chi menar lu teren fora del sumitieri* con 1608 carreggi ebbero in media per carreggio soldi 0,94 (centesimi 22,80 dei nostri). Dal rapporto di retribuzione tra la mano d'opera e il carreggio siamo condotti a ritenere che non si tratti di carri ma forse di carriuole tanto in questo caso come per l'altra rotta della Grideola nel settembre 1499 *(plusquam 5000 currus glare in cimiterio)*, che troviamo nella Cronaca gemonese dell'abate Mulione.

Nel licenziare questo modesto lavoro, gli auguriamo la fortuna di essere benignamente accolto da chi ama illustrate le vicende dei nostri nonni; e per la cara Gemona, benchè oggi arricchita di chiusini per incendio, esprimiamo l'augurio che questi continuino a prestare il solo ufficio di annaffiamento.

LUIGI BILLIANI
Farmacista.

L'OSPITALITÀD.

(Flabe chargnele)

Cuan' che Gesù Crist al lave pal mond a fâ miràcui, menand-si daûr San Pieri come garzòn, al capità anche in Chargne, che ben s'intind. E une sere, dopo vê zirâd a lung pes montagnis, stracs finîz duch i doi entràrin in chase di une femine a domandâ ospitalitâd par chê gnòt. La femine ju scuadrà da chāv a pîs cu lis cèis incrosadis, e ur disè che jè no oleve vê dafâs cun vagabònz.

— Par l'amôr di Dio, parone!

— Dàimi cinc bêz! — e ur sierà la puarte su la muse.

San Pieri, schaldinôs come il so solit, al dè une ochade al Signôr, come par dì:

— No saressial mo il câs, Signôr miò benedèt, di fiscâle, chê mostre di femenate?

Ma il Signôr, senze badâi, al tirà di lung e al entrà in t'un'altre chase plui pùare, nere di chalin, dulà che une biade femenute a stave daspànd a châv dal fûg.

— Oe, parone?

— Bèn?

— Nus faressiso la caritâd di dânus alogio par usgnòt? Vin fate tante strade uè, che no podin plui tirâssi lis giambis daûr.

— Ma!... Sei cun Dio! Fermàisi pûr, galantòms. Dulà volêso là po a chest' ore, ch'a l'è za scûr tanche une boçhe di lôv?... Farài chèl pôc che o' pués; intànt vignît cà, sintàisi donge il fûg a çhapâ une çhalde. Meti pèn che vès fan, ançhe.

— Eh! scuasi scuasi la vès intivade juste — al rispuindè San Pieri, che si sintive a colâ il stomi.

Done Catin, che cussì si clamave la femenute, cun cuatri bruschis ur fasè sù un bièl fugàreli, e si dè subit lis mans atòr par che la cene a rivàs ançhe par lôr. Un pôc plui tardùt infàz ur presentà une plàdine di jote ch'a fumave l'anime, cun cerz fasûi dentri, tenerins tenerins, che San Pieri al lave in glorie a mangiàju. Par pospàst a puartà une macûe di milûz che veve piçhade sòt i tràs in ta çhamare; e cuan' che ur vignì chê di Peonis, ju menà a durmì sul fèn.

— Benedete la buine int! — al concludè San Pieri distirand-si tàl so cuzzo beâd e contènt come un pape.

In tal domàn a buinore, nel licenziâssi da done Catin, il Signôr i disè:

— Parone, ce che scomençàis a fâ uè, continuait a fâ dùt il dì.

E si 'n làrin.

La femenute si metè subit a çhessi, e a çhessè, senze fermâssi, ducuante la zornade. La spuèle a coreve cà e là enfri l'urdimènt come se vès vûd il fûg di Dio intorsi; e rivade la sere — lu crodaressiso? — dute la çhase ere plene di tele, fin sòt i cops. Mai plui tante cucagne par done Catin; e se us dìs che no podeve stâ te pièl da' contentezze, soi cert che mel crodês a vôi sieràz. Come ch'a l'è naturâl, a là di capòt a contà la gràn novitâd a so comari Jacume, ch'a ere precisamentri chê galiote che la sere prime a veve sieràd la puarte sul nâs al Signôr e a San Pieri. Comari Jacume a spalancà tante di boçhe.

— Sêso mate o deventàiso?

— Pò vignît sù a viodi. Cuan' che us dìs jò! Ma une tele cussì fine e ualide che si pò fâ çhamesis cun jê.

— Ah biade mai mê! E savêso nuje se chei doi foresçh han intenziòn di tornâ achenti?

— O' crôd di sì; han dit che van nome fin insòm dal çhanâl.

— Se us vègnin ançhimò al vièrs, us prei mandàiju a çhase mê. Forsi mi faràn ançhe a mì une gracie compagne.

— Po sì jò, comari; vulintîr.

Tal domàn di sere infati i doi pelegrins si presentàrin da gnûv su la puarte di done Catin.

— Ma sintît — ur disè jê. — A dì la veretâd stessere sarès intrigade a dâus alogio; ma làit pûr senze riguàrd là di mê comari Jacume, che sta in chê çhase che viodês culì disòt, e soi sigure che jè si farà in cuatri par contentâus.

San Pieri, ch'al veve buine memorie, al stuarzè un pôc il nâs, e al ere par dì di comari Jacume ce ch'a i vignive; ma il Signôr i fasè di moto di tasè, e s'inviarin di chê bande. La femine ur vignì incuintri plene di complimènz.

— Oh buine sere, sioriis! Hano fât bon viàz? O' mi consoli; ch'a entrin, ch'a entrin: sin puaje int, ma di bon cûr. L'altre sere mo (ce che si dis!) o' vevi propri il çhâv a nolis; e dùt colpe das disgraciis che mi han bièl finide chest àn. Ah!... Se han vòe di sçhaldâssi, metarài dôs sçhelis sul fûg; ma za mi pâr che nol sei frêd; e po cà dentri, graziand Idio, no tire vint. Che si sèntin: ur puartarai dibòt une boçhade di cene.

Ançhe jè ur presentà la jote; ma une jote che no ere nànçhe parint di chê di done Catin: un brudiòt cun pôs fasûi, poçhe côce, pôc làt, e gran abondanze di aghe e farine. A San Pieri no i scuadrave masse; la zirave pa boçhe un pièz a lung, e po la parave jù a dadis, sieránd i vôi. Comari Jacume a cirive di tigniju in giange cu lis sos çhacaris fin a l'ore di là a durmì. Ma a un cert pont San Pieri, fasìnd il gnogno, i domandà se veve vûd buine vendeme di milûz e tistignis.

— Milûz, di cuài? Doi lops di chèi che lèin i dinçh. Se vuelin cerçhàju... Ma ju siguri che no è rôbe par lôr. E tistignis piês cun piês; lafè nuje, tan'che tai vôi. Chei maladèz di arìz e' han nome pivìscis dentri. Se savevi cussì no fasevi nançhe devoni chèi doi nuvièi ch'o hai lassù a çhadaldiàul dongie il bosch. Ah fìs, ce anadis!

Infìn, dopo grandis mignògnulis, ju menà a durmì sul fèn.

A cricave l'albe che i doi pelegrins erin za in pîs. La femine ur dè il bon dì e sintìnd che partìvin subit ur augurà buine fortune. Il Signôr i disè:

— Parone, ce che scomençais a fâ uè, continuàit a fâ dùt il dì.

E si 'n làrin.

— Oh cumò intrìg a mi! — disè la femine dute contente, ravojand-si sù lis maniis fin sore i comedòns. — O' hai di spazzâ il dopli vore di done Catin.

Prime di mètisi a çhessi, par no vê di pierdi timp dopo, a pensà di sbrissâ t'un lamp a fâ la ròe sul mussulin... Ma no podeve finile plui.

— Oh biele! Ce negozi isal chest? E pûr nossere no hai mangiâd râs... Diàul puarti!... Tant baste che masse... No vorès che...!

Dopo miezz' ore si prove a interompi chê vore par mètisi al telâr. Eh sì! No si ere nançhe sentade, ch'a scugnì cori da gnûf in gran premure a scrufujâssi jù sul mussulin; e cheste danze a durà dùte la sante zornade. Altri che tele! Che se alore il Tajament no si sglonfâ e nol fasè disordins par chês campagnis, a si pò zurâ ch'al fò propri un vêr meracul di Dio.

L. Gortani.

Nel mondo non v' ha che apparenze. [1]



CAPITOLO.

Quando ad amare un uomo io mi ci metto,
Io l' amo da dimonio fin che posso,
Fin che so diventar salsa o guazzetto;
Mi ficco dentro col nervo e coll' osso:
Tutte le notti sogno i fatti suoi;
Sempre l' ho nel pensier, in bocca, addosso.
Valerio, tu quell' uom se' che mi puoi
Legar sì dolcemente, e che mi fai
Innamorare de' meriti tuoi.
Dentro questo cor mio cacciato m' hai
Tante stoccate con tanti spuntoni,
Che l' arrosto non n' ha tanti giammai.
Il vin tanto non amano i moscioni;
Ned amo tanto un membro della vita,
Cioè un di quei membri casti e buoni,
Quanto te amo, e fin che all' ossa unita
Sia questa pelle t' amerò. Millanta
Son le punte d' Amor che a amar m' invita;
La più dolce per altro e sacrosanta
È la vera Amicizia, che nel petto
Pura serbi per me cordiale e tanta.
Perchè quando a guardare io più mi metto,
Tanto più so ch' ella nel Mondo è rara,
E degna in conseguenza più di affetto.
— Come, come, — dirai: — se' di bizzara (?)
Opinion, caro Luvigi: al Mondo
Si vedono gli amici a milliara. —
O Valerio, sai cosa io ti rispondo?
Ell' è amicizia, sì; ma frange e piume,
Un colorin di biacca, un far giocondo
E del secol l' affabile costume
Tale la fa parere in apparenza;
Ma d' amicizia non ce n' è un barlume.
Ne vo' tu un' infallibile sperienza?
Mira quello sgraziato, cui Fortuna
Mal ravvoglie, e scozzona in eccellenza:
Nol guata un can che sia. Dacchè digiuna
Si fe' la borsa, gli onorati amici
Lo lasciaron da se a squadrar la luna.
Sicchè oggimai a questi sì felici
Nostri dì la pregiabile gran Moda,
Su cui regger si den leggi ed uffici,
Da se inventò una spezie affatto soda
D' amicizie: e quel già che a tempi andati
Far pro se si diceva inganno e froda,
Oggi amicizia è detta. O noi beati,
Che a goder privilegi sì gustosi
E alla gran Moda il Ciel ci vuol serbati!
Or vedonsi alla Moda Eroi famosi.
Alla Moda si veste, e più si vive,
E alla Moda oggi nascono i virtuosi;
Ma quel ch' è il bello anche si parla e scrive
Come vuol la gran Moda. Onde si chiama
Amico chi sa trar le penne vive.

Chi l' altrui Mogli ora squaderna ed ama
Già non si dice adultero od amante;
Oibò; ma il *confidente di Madama.*
Chi tutto vezzi, pallido, cascante,
Con certo camminar che sa di Francia,
Dell' amorose tresche è sol curante,
E di lussuria porta in su la guancia
L' insegne, e le Lucrezie più severe
Prede da spulcellar vanta per ciancia;
No Epicureo: con voci meno austere
Si chiama or *Bel Talento:* inclinazione
Che a' spiriti sublimi è di dovere.
Chi tien che un' ombra sia Religione,
E un puro fin politico, o ha un' idea
Di Dio, de' Santi di nuova invenzione;
Ateo ed Empio una volta si dicea;
Or, con più leggiadria, *Spirito-Forte:*
Voci che l' Anticaglia non avea.
Chi fin in Chiesa è lo zimbel per sorte
Della Dama, e facendo il cicisbeo
Scandalezza anche l' anima più forte;
Non lo si chiama col termin plebeo
Di Sacrilego: oh no; *Civil, Bennato,*
Uom che non ha per padre un Melibeo.
Chi poi per ruffa e raffa il proprio stato
Col succhio di altri dilatar procura,
E che già si dicea Ladro spaccato;
Chi sa guazzar su dell' altrui sventura
Collo studiarla arimmeticamente
Per raddoppiargli un decuplo l' usura;
Briccon, Bravo, assassin la buona gente
Quondam dicealo; ed oggi? Il guardi Iddio!
Si dice *uom che s' industria, uomo di mente.*
Chi a un picciol urto tosto il vil disio
Appaga di vendetta, oggi vien detto
Zelante uom del chiaro onor natìo.
Tal un che ascolta fin l' ultimo detto
Per rivelarlo: che la data fede
Strapazza come ber giusto un sorbetto:
A cui di spia, di traditor si diede
Olim il nome; ognun oggi l' appella
Per *Politico*, ed *uomo che antivede.*
Quegli poi che la plebe miserella
Guata come un bestiame, e va sì tronfio
Che pare imperador di più Castella:
Quegli che di se stesso è così gonfio,
Che un Tullio, un Livio a petto suo saria
Un babbio, e un luccibello assai più sgonfio;
Non è mica superbo. Oh, villania
Sarebbe usar vocabolo sì antico!
Si chiama *uom di contegno e polizia.*
Color poi che le mani sul bellico
Posson tener, perchè il lor Babbo avaro
Non lasciò che di spendere l' intrico:
Oggi a costor il titolo preclaro
Di *Nobile* si dà. Nè qui si bada
Che sol tai son chi per virtù sudaro.
Quel che l' altrui disgrazie solo aggrada,
Che sol sul mondo ire vorria e venire,
Che torvo osserva ognun che lieto vada;
Quegli invidioso un dì soleasi dire:
Vil parolaccia! In termine or più nuovo
Passa per uom che ha d' *emular desire.*
O tempi! o usanze! Io già non disapprovo,
Moda, le innovazion tante che hai;
No: molte te le lodo, e te le approvo;

[1] Fu rinvenuta tra vecchie carte, appartenenti ad una distinta famiglia di Maniago. Viene attribuita al dottor Luigi Metz, e credesi scritta sul finire del secolo passato; è diretta al signor Valerio Rossi. — Da Maniago, incominciando con questo numero, avremo una collaborazione più frequente.

So, che non poco merito ti fai
  Coll' ire assottigliando i begl' ingegni
  Per far i dì sempre più culti e gai;
Ma che con modi perfidi ed indegni
  Dal mondo il mondo più non si conosca,
  Questa non la vo' ber; nè me la insegni.
Che servir debba l'eleganza Tosca
  Ad appiattar secento negre azioni,
  Ed ape industre detta sia vil mosca;
Che del morbido senso le passioni
  Dette sieno un effetto del buon gusto,
  E de' talenti rari produzioni;
Che de' Curj si dica quel più giusto
  Che inganna il frate: e più di San Francesco
  Umil quel, cui la Terra è lido angusto;
Che sapiente sia quel, cui noi 'n bernesco
  Miccio, baggeo diciamo, o barbaggiani (?);
  Pio quel che crede il domma in arabesco;
Che nobili sien detti i pelacani,
  Perchè fortune fêr colle rapine,
  E stare or ponno colle man in mani;
Che Clelie sien, Virginie, ed Eroine
  Quelle che donan più di quel che un brami,
  Che son Frine piuttosto e Messaline;
Che di famiglia il vero onor si chiami
  Quello che per sfoggiar il genio matto
  Fin i Crassi faria poveri e grami;
Che gentilezza, generoso tratto
  Sia dar accesso al cavalier servente,
  Che al marito fa ber caffè rifatto;
Che di donna modesta ed avvenente
  Sia dover il mostrarsi ignudosetta,
  E assai men delle Najadi decente;
Che l'aver zelo ai figli non permetta
  La legge dell' onor, ma sdegni, e pensi
  Che a' guatteri e alle fanti ciò s'aspetta;
Che cotai insegnamenti, ed altri immensi
  Tu per legge inviolabile e condegna
  Al dolce nostro secolo dispensi;
No, non la vo' patir, Modaccia indegna;
  Che al pan si de' dir pane; e 'l *buon*, l'*onesto*
  D'un dì sempre esser tal Sofia m' insegna.
M' insegna, che non può Moda o pretesto
  Uomo che sia esentar da quel volere,
  Cui l'Uom Divin fra noi fe' manifesto.
O Valerio, o tu gemma delle vere
  Che del retto e del buono il fine e 'l mezzo
  A naso sai distinguere e vedere;
E che ben voglier sai tutto il disprezzo
  A maschere sì ree: tu che il più certo
  Se' degli amici, e quel cui tanto apprezzo;
Che un cuorellino hai libero ed aperto
  Candido più che fresco gelsomino,
  E dolce come manna nel diserto;
A te mi volgo, a te, cui fe' il destino,
  Che non già sulla legge del grand' uso
  Amar dovessi come pane e vino,
Ma per un certo non so che, che infuso,
  Quando ti vidi, per le mie midolle
  A scorrer cominciò di su, di giuso;
A te mi volgo; e se 'l destin ci volle
  Disgiunti, ah pur facciam che in noi sia caldo
  Sempre mai quell' amor che dolce bolle,
E che più val quand' è più raro e saldo.

Al pareve merlòt, ma no' l'ere

Dutt il dì veve plot o montanad
E l'om al torna a chase travanad.
La Zuane che ere stade donge il fug
A soflà senze mai jesci dal lug,
Co' lu vede a rivà
I dise: — No vin aghe; orestu là
A cholind une charie, t' un moment?
Tu ses bagnad, che no ti 'n sta une gote,
E, se anche al pluv, no ti po fa gran bote... —
Lui l'ere par rispuindij: — Se tu ûs vent,
Va tu! — ma invece al cholè su i chaldîrs
E al lè vie mulinand cu i siei pensîrs.
La Zuane, riduzzand,
Se la gioldeve e a tabajave intant:
— Se si san choli, i umin son agnei!
E tantis che si giavin i chavei
Parcè che il lor lis peste e lis sbridine!
Che vegnin cà, che ur farai jo dutrine. —
Ma al torne l'om; al chape su un chaldîr,
E paf! l'aghe in te schene a la mujîr.
Jê si volte berland,
E lui paf! ju chell altri par devant.
Po j dis: — Cumò mo che tu sês bagnade,
Tu pûs là a cholte sole; e va di strade! —
Jê oleve tontonà;
Ma lui cun muse dure: — Zito là!
Se cuand che o' soi rivad,
Tu mi vessis clamad
Donge il fug a sujami come te,
No ti varess bagnade come me.

—o—

Un biell siun

Ohe, Furlans, cualchidun
Veso mai fatt il siun
Che us vignive pe creste
Une brute tampieste
Di zechins?... Jo lu hai fatt,
E se al veve durade
O deventavi matt.
Primo une gran tonade,
Po' tons a plene orchestre,
E in fin une mignestre
Di zechins sute sute.
Jo, par chapale dute,
A viarzi mans e brazz,
E a spalancà la boche,
E jù i zechins a 'suazz....
Cenone, si dè il câs
Che un mi colà sul nâs,
E mi petà une stoche
Che subit mi ha dismott...
E i zechins?... buine gnott!...

Don Luigi Birri.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Tipogr. Domenico Del Bianco.